



Il incontro: Altiero Spinelli ed il PCI fra gli anni Settanta ed Ottanta

di *Paola Lo Cascio*

The Reunion: Altiero Spinelli and the PCI Between the 1970s and 1980s

This paper analyses the last years of Altiero Spinelli's political trajectory, focusing on the European federalist leader's rapprochement with the PCI in the late 1970s and early 1980s. Starting positions were far apart: the Italian Communists had arrived at Europeanism after a long reflection influenced by the coordinates of the Cold War; Spinelli, persuaded in the past that the PCI would never fully embrace that view, accepted to confront a world, that of Berlinguer's PCI, which, at least from the inside, was unknown to him. The research, in addition to bibliographic sources, is largely based on the personal archival papers of the federalist leader, some of his publications and the archive and press of the PCI.

Keywords: Altiero Spinelli, Italian Communist Party, Europeanism, European Parliament, European Federalism

Quest'articolo si propone di analizzare gli ultimi anni della traiettoria politica di Altiero Spinelli, soffermandosi in particolare sul rapporto che il dirigente federalista europeo ebbe fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta con il PCI di Enrico Berlinguer.

Da un lato, Spinelli, espulso dal PCI nel 1937, decise di accettare la proposta dei comunisti italiani di renderlo protagonista delle loro politiche europee. Fu candidato alle elezioni politiche del 1976 (come indipendente e con la promessa di entrare a far parte della delegazione parlamentare italiana presso la CEE), e poi partecipò alla lista comunista per le prime elezioni dirette al Parlamento Europeo nel 1979. Dall'altro, l'offerta del PCI maturò in un contesto in cui la questione della politica dentro la CEE divenne centrale per il partito di Berlinguer¹.

¹ Cfr. M. Maggiorani, P. Ferrari (a cura di), *L'Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze*

Si trattò di un incontro da posizioni originariamente lontane: il PCI era arrivato alla scommessa europea dopo una lunghissima riflessione influenzata inevitabilmente dalle coordinate della guerra fredda. Spinelli, che aveva speso tutta la sua vita a teorizzare la federazione europea ed in fondo aveva ritenuto che nessuno dei partiti italiani di massa del dopoguerra sarebbe stato in grado di far propria fino in fondo quella rivendicazione, ora avrebbe accettato di confrontarsi con un mondo, quello del PCI della fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, che in fondo, almeno dall'interno, gli era sconosciuto.

La ricerca, oltre alle fonti bibliografiche, si basa in gran parte sui fondi dell'archivio personale del dirigente federalista², su alcune delle sue pubblicazioni e sui fondi d'archivio ed emerografici del PCI.

Altiero Spinelli, il visionario

La vita di Spinelli – per come la racconta nelle pagine delle sue memorie³ – fu straordinaria, per tanti motivi. Nato nel 1907, figlio di una famiglia romana benestante (trascorse l'infanzia nella città brasiliana di Campiña, dove il padre era viceconsole), crebbe negli anni della Prima guerra mondiale in una città che stava ancora metabolizzando il suo status di capitale di uno stato italiano in via di sviluppo. La sua giovinezza fu segnata dall'ascesa del fascismo e, soprattutto, dall'assassinio di Giacomo Matteotti.

La progressiva deriva del sistema verso una via dittatoriale, che nel suo racconto pochi denunciavano e molti non volevano o non potevano vedere, finì per avvicinarlo ai comunisti. Non tanto o non solo per convinzione ideologica (il suo rapporto con il marxismo ed anche con il leninismo fu più intellettuale che militante), ma soprattutto perché aveva capito che i compagni di Gramsci (che presto avrebbe percepito il suo valore intellettuale) sarebbero stati quelli che con più coraggio, zelo e determinazione avrebbero tenuto testa al regime che si andava consolidando.

Visse tre anni di clandestinità antifascista (mentre frequentava l'università) tra Roma e Milano, fino al 1927, anno in cui fu condannato dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato a sedici anni. Rimase in galera

e documenti 1945-1984, il Mulino, Bologna 2005; P. Ferrari, *In cammino verso Occidente. Berlinguer, il PCI e la Comunità europea negli anni '70*, CLUEB, Bologna 2007; M. Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea. Il PCI e i rapporti con le socialdemocrazie (1964-1984)*, Carocci, Roma 2015.

² L'archivio può essere consultato in European University Institute, Historical Archives of the European Union, Fondo Altiero Spinelli (di seguito: AS).

³ A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, il Mulino, Bologna 2014.

dieci anni, tra Milano, Lucca, Viterbo, Civitavecchia, dove si dedicò soprattutto alla lettura e al perfezionamento della sua formazione. A partire dal 1937 venne mandato al confino: all'isola di Ponza (fino al 1939) e poi a Ventotene (da dove lo rilasciarono nel 1943 dopo l'arresto di Mussolini).

Negli anni della prigione e dell'esilio venne a conoscenza dei processi stalinisti più aberranti e decise di rompere con il Partito comunista. Amendola gli propose di fare autocritica, ma rifiutò, mandando invece un lungo scritto alla cellula di Ponza⁴. Venne espulso⁵ e si avvicinò ad altri intellettuali esiliati, socialisti e repubblicani, molti dei quali, successivamente, sarebbero confluiti nel Partito d'azione. Con uno di loro, Ernesto Rossi, e la collaborazione di un terzo, Eugenio Colorni, tra il 1941 e il 1943 scrisse il documento *Per un'Europa libera e unita*, noto anche semplicemente come *Manifesto di Ventotene*⁶ e fondò a Milano⁷ il Movimento

⁴ Spinelli racconta nella sua autobiografia come Secchia, di fronte alle sue critiche relative alle notizie della concentrazione del potere nelle mani di Stalin, lo autorizzò a discutere con un gruppo di compagni del partito, fra cui lo stesso Secchia, Amendola e Pratomolungo. La rottura definitiva avvenne quando gli si chiese di sottoscrivere la posizione ufficiale sui processi di Mosca. Scrisse un lungo testo – parla di un quaderno – in cui sistematizzò l'insieme delle sue posizioni critiche rispetto all'URSS, ma non presentò le dimissioni. Gli venne risposto con un altro lungo scritto – secondo Spinelli si trattava di un testo di Scoccimarro –, che ribatteva le sue critiche una ad una e terminava con l'ordine di espulsione dal partito. Spinelli scrisse un secondo quaderno, ma non ottenne risposta. Nell'autobiografia ricorda che tempo dopo seppe che Terracini aveva tentato di evitare la sua espulsione. A. Spinelli, *Come ho cercato di diventare saggio*, il Mulino, Bologna 1999, p. 248. Spinelli parla della sua espulsione anche nei suoi diari, con un tono piuttosto scanzonato. Il 24 maggio 1976, al ritorno dal suo primo comizio elettorale scrive: «Pajetta molto amichevole. Si è inventato una storia secondo cui lui e Colombi mi hanno fatto in carcere un lungo interrogatorio e poi lui ha contribuito a farmi espellere. Amendola gli contesta, mi dice, questa versione, sostenendo che ad espellermi è stato lui. Lo disilludo, assicurandogli che ha ragione Amendola»; cfr. A. Spinelli, *Diario Europeo, 1976-1986*, il Mulino, Bologna 1992, p. 11.

⁵ Sulla vicenda dell'espulsione, si veda P. Graglia, *Altiero Spinelli*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 113-21.

⁶ B. Semzaconi et al., *Altiero Spinelli e il Manifesto di Ventotene*, in "Studia Universitatis Babes-Bolyai-Studia Europaea", XLIV, 1999, 1-2, pp. 17-36.

⁷ Alla riunione del 27-28 agosto 1943 parteciparono 31 persone: Arialdo Banfi, Giangio Banfi, Ludovico Belgioioso, Giorgio Braccialarghe, Arturo Buleghin, Lisli Carini Basso, Vindice Cavallera, Eugenio Colorni, Ugo Cristofolletti, Alberto Damiani, Vittorio Foa, Giovanni Gallo Granchielli, don Ernesto Gilardi, Leone Ginzburg, Enrico Giussani, Ursula Hirschman, Willy Jervis, Elena Moncalvi Banfi, Guido Morpurgo Tagliabue, Alberto Mortara, Bruno Quarti, Dino Roberto, Mario Alberto Rollier, Ada Rossi, Ernesto Rossi, Manlio Rossi Doria, Altiero Spinelli, Fiorella Spinelli, Gigliola Spinelli, Franco Venturi, Luisa Villani Usellini. Non poterono partecipare Guglielmo Usellini e Cerilo Spinelli, arrestati poco prima mentre distribuivano un volantino federalista che esortava alla rivolta contro i nazisti.

federalista europeo⁸. Nel marzo del 1945 organizzò, insieme a Ursula Hirschmann – vedova di Eugenio Colorni (e che successivamente diventò sua moglie e collaboratrice per il resto dei suoi giorni)⁹, trucidato dai fascisti pochi giorni prima della liberazione di Roma – il primo congresso federalista internazionale a Parigi (International Federal Conference)¹⁰, cui parteciparono, tra gli altri, Albert Camus, George Orwell, Emmanuel Mounier, Lewis Mumford, André Philip¹¹.

Il *Manifesto di Ventotene*, scritto su cartine da sigarette, è ancora oggi l'appello più importante per una costruzione di tipo federale degli Stati Uniti d'Europa. Una sfida esplicita a quel «diritto all'autodeterminazione delle nazioni» che avrebbe giocato ancora un ruolo nei decenni successivi nel quadro della guerra fredda e della decolonizzazione, e che, nel caso dell'Europa, Spinelli e i suoi collaboratori vedevano come il vero ostacolo alla democratizzazione, il meccanismo responsabile della crescita degli esacerbati nazionalismi che avevano portato al fascismo e alle guerre.

È noto che le tesi di Spinelli, dopo un fugace dibattito nella prima metà degli anni Cinquanta, non ebbero fortuna¹²: il progetto di integrazione politica (ferito a morte dopo la tortuosa vicenda della CED, per il quale lo stesso Spinelli aveva scritto un rapporto, respinto dal governo francese) venne superato dalla logica funzionalista che si impose con i trattati di Roma¹³.

⁸ S. Pistone, *I movimenti per l'unità europea dal 1945 al 1954: atti del convegno internazionale, Pavia 19-20-21 ottobre 1989*, Jaca Book, Milano 1992.

⁹ Sulla vita di Ursula Hirschmann è stata pubblicata recentemente la biografia di S. Boccanfuso, *Ursula Hirschmann. Una donna per l'Europa*, Ultima Spiaggia, Ventotene 2019.

¹⁰ S. Pistone, *The Union of European Federalists: From the Foundation to the Decision on Direct Election of the European Parliament (1946-1974)*, Giuffrè Editore, Milano 2008, p. 21 ss.; R. Castaldi, *Altiero Spinelli and European Federalism*, in A. Ward (ed.), *The Ashgate Research Companion to Federalism*, Routledge, London 2016, pp. 315-30; C.F. Delzell, *Altiero Spinelli and the Origins of the European Federalist Movement in Italy*, in "History of European Ideas", XVI, 1993, pp. 767-71.

¹¹ Dopo il congresso di Parigi veniva fondata l'Unione dei federalisti europei (UEF), attiva ancora oggi (<https://www.federalists.eu/>; consultato il 3 agosto 2022) e nel maggio del 1948 veniva creato all'Aja il Movimento europeo (ME), l'organo di collegamento europeo fra i movimenti, i partiti, i sindacati e le associazioni culturali di orientamento europeistico. Vedi C. Rognoni Vercelli, *La Prima Organizzazione Internazionale dei Federalisti: L'UEF*, in "Il Politico", LVI, 1991, 1, pp. 57-76 e Enrico Giordano, *Unidos en la acción. Separación y reunificación de los federalistas europeos (1946-1973)*, in "Revista de Estudios Europeos", LXXXIII, 2024, pp. 40-66.

¹² D. Pasquonucci, *Europeismo e democrazia: Altiero Spinelli e la sinistra europea. 1950-1986*, il Mulino, Bologna 2000.

¹³ V. Gavín, *Europa unida: orígenes de un malentendido consciente*, Edicions Universitat Barcelona, Barcelona 2007.

Spinelli non smetterà mai di organizzarsi, scrivere, intervenire diventando commissario europeo per l'Industria tra il 1970 e il 1976, grazie al sodalizio con Pietro Nenni¹⁴. Lo fece a partire dalla sua proverbiale determinazione, costruendo alleanze con intellettuali e personalità importanti, italiane e straniere (Adriano Olivetti, il gruppo il Mulino: basta solo dare uno sguardo al suo archivio personale per rendersi conto del fatto che probabilmente fu una delle personalità più connesse con "chi conta", in Europa) anche grazie alle attività promosse dall'Istituto affari internazionali (IAI), da lui fondato nel 1965 e diretto fino al 1970. La sua relazione con i partiti nel secondo dopoguerra fu sempre in qualche modo problematica. Durante la guerra era entrato a far parte del Partito d'azione, ma ruppe nel 1946. Con La Malfa, Parri, Reale e un gruppo di azionisti fondò il Movimento per la democrazia repubblicana, che abbandonò però alla vigilia delle elezioni alla Costituente. Si avvicinò al PSLI di Saragat, per cui fu anche candidato, nel collegio di Venezia alle elezioni dell'aprile del 1948 – senza successo –, per poi abbandonare anche quella forza politica per concentrarsi nella lotta federalista. All'inizio degli anni Cinquanta, e nonostante le sue convinzioni progressiste, si avvicinò – Caraffini ha parlato di «convergenza» – al governo De Gasperi, con l'obiettivo di rafforzare le sue convinzioni federaliste¹⁵.

Più tardi, il suo avvicinamento al PSI ebbe a che vedere con il già ricordato rapporto con Nenni e con l'idea che un intervento europeista fatto dalla posizione di ministro degli Esteri potesse esser in qualche modo speditivo, efficace. Dal dicembre 1968 al luglio 1969 fu consulente per gli affari europei del ministro socialista. Ma non ci fu mai, da parte di Spinelli – o ci fu solo in termini astratti –, né un rapporto organico con i partiti, né un ragionamento sul coinvolgimento delle masse popolari attraverso questi stessi partiti, che in quel momento erano gli strumenti privilegiati di rappresentanza¹⁶.

¹⁴ P. Nenni, A. Spinelli, *Carteggio. 1961-1971*, a cura di E. Paolini, Editori Riuniti, Roma 2007, e D. Pasquinucci, *Europeismo e democrazia: Altiero Spinelli e la sinistra europea*, cit., pp. 1-55.

¹⁵ P. Caraffini, *Altiero Spinelli e l'Italia*, in U. Morelli (a cura di), *Altiero Spinelli: il pensiero e l'azione per la federazione europea: atti del Convegno Aspetti fondamentali del pensiero e dell'azione federalista di Altiero Spinelli, Torino, 6-7 dicembre 2007*, Giuffrè Editore, Milano 2010, p. 228.

¹⁶ Spinelli pur convinto che il federalismo europeo formasse parte della cultura politica della sinistra – come in qualche modo aveva dimostrato la presenza di quel dibattito nei ranghi dell'antifascismo e della Resistenza –, si trovò a constatare come non solo i comunisti (con Togliatti ebbe sempre un rapporto burrascoso), ma anche i socialisti non avessero messo al centro della loro azione politica la questione europea e di questo ne avrebbero

Guardando all'insieme della sua traiettoria¹⁷, si può ipotizzare che questo si dovette a molti fattori – non ultimo la stessa personalità eterodossa di Spinelli –, ma soprattutto al fatto che considerò sempre l'arena politica europea come la principale, e di conseguenza la sua riflessione fu rivolta a individuare quali potessero essere gli strumenti più idonei per incidere in quel contesto.

Per Spinelli, infatti, l'unico scenario politico possibile fu sempre e solo quello europeo¹⁸ il quale però funzionava con meccanismi del tutto diversi da quelli di un sistema politico convenzionale, ancor di più prima dell'elezione diretta del PE. Certamente non era d'accordo sul come si era configurato l'edificio istituzionale comunitario – considerandolo difficoltoso, poco agile e soprattutto poco democratico – ma non smise di insistere sulla necessità di intervenire su com'era: in questo modo assume una logica comprensibile la scelta per il Movimento federalista europeo come forza politica transnazionale, in qualche modo ideologicamente trasversale. E pure in questa stessa logica è possibile comprendere la volontà di incidere in maniera selettiva, non già sui partiti ma sui dirigenti europei, individualmente o costruendo reti e lobbys federaliste.

Comunisti in viaggio verso l'Europa

Il “viaggio” del PCI verso l'avvicinamento alla Comunità a volte è stato descritto in forme un po' teleologiche, simultaneo al distanziamento da Mosca e all'approdo alla socialdemocrazia. In questa visione, l'Europa rappresenterebbe una sorta di salvavita nel momento in cui l'implosione del mondo sovietico dettava la necessità di trovare nuovi punti di riferimento.

Nonostante ci siano elementi utili alla comprensione in questo paradigma di interpretazione, in qualche modo sembra tendere a ridurre l'ampiezza e lo spessore della riflessione comunista sulle istituzioni comunitarie,

pagato le conseguenze. Anni dopo, in una polemica con Sartre su “Le Monde”, ricordava come le lamentele dei partiti di sinistra sul fatto che le istituzioni europee fossero poco orientate ai diritti dei lavoratori erano ingiustificate, visto che questi stessi partiti avevano sottovalutato l'importanza storica del progetto europeo: «mentre venivano poste le basi della Comunità, la Sinistra correva in generale dietro ai suoi fantasmi», A. Spinelli, intervista in “Le Monde”, 18-19 febbraio 1977.

¹⁷ J. Pinder, *Altiero Spinelli's European Federal Odyssey*, in “The International Spectator”, XLII, 2007, 4, pp. 571-88.

¹⁸ Su questo punto Spinelli affermava che «il problema che in primo luogo va risolto e, fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani». A. Spinelli, E. Rossi, *Problemi della Federazione Europea*, Roma, 1944, (ed. anast. a cura di S. Pistone, Celid, Torino 2001, p. 20).

schiacciandosi sugli ultimi segmenti di una traiettoria ben più lunga. Se lo sguardo va più indietro, l'opposizione frontale del PCI al progetto europeo degli anni Cinquanta si verificava nel momento in cui il partito di massa si stava consolidando, ed in cui – in una situazione di emarginazione fortissima –, il richiamo all'URSS ed al suo prestigio, soprattutto prima del XX congresso del PCUS, non era soltanto una prerogativa comunista¹⁹.

Anche l'avvicinamento alla CEE degli anni Sessanta va collocato in un momento specifico, che era quello del centrosinistra in Italia e della distensione nel mondo. Da questo punto di vista i richiami alla «grande Europa» – un enorme organismo che contenesse anche i paesi dell'Est del continente –, contrapposta alla «piccola Europa» comunitaria presenti nella narrativa dei comunisti italiani di quegli'anni, erano probabilmente utopici, ma non fuori contesto, nella misura in cui entravano nella strategia più complessiva della rivendicazione della pace, la più significativa nell'azione internazionale del PCI.

E d'altro canto, l'interpretazione della posizione critica rispetto al progetto comunitario da parte del PCI – quello che è stato definito da Cirulli l'antieuropeismo prima ideologico e poi critico²⁰ –, non può essere mai slegata dal fatto che fino al 1969 i comunisti furono estromessi esplicitamente dal Parlamento europeo e più in generale dalle istituzioni comunitarie²¹. Con una formula un po' provocatoria, si potrebbe dire che sia legittimo chiedersi fino a che punto il PCI degli anni Cinquanta e Sessanta fosse antieuropeo (o anticomunitario) e fino a che punto la CEE

¹⁹ Da questo punto di vista, vale la pena ricordare che la nascita del MFE era stata accolta molto criticamente dai comunisti italiani, fondamentalmente per due ragioni. In primo luogo, perché l'idea federalista europea svalutava il concetto di sovranità degli stati nazionali e, in questo quadro, non teneva conto del contesto istituzionale che, nell'immediato, garantiva la possibilità di sviluppare politiche in favore delle classi popolari. Ed in secondo luogo, perché operava di fatto una divisione dello spazio europeo, tutta giocata sulla sovrapposizione fra il concetto d'Europa e quello di sistema democratico, liberale e capitalista. Questo, nei fatti, tagliava fuori tutte le democrazie popolari europee ed evidentemente era percepito come un ulteriore strumento per il consolidamento dell'influenza del blocco occidentale. Fu lo stesso Togliatti a definire le tesi del partito in un famoso articolo su "Rinascita", nel quale arrivava a definire le tesi del MFE «uno dei punti di approdo dell'ingenuo e astratto pacifismo razionalistico settecentesco». P. Togliatti, *Federalismo europeo?*, in "Rinascita", 11 novembre 1948.

²⁰ C.G. Cirulli, *La sinistra italiana e il processo d'integrazione europea: la transizione del Pci attraverso il suo discorso sull'Europa*, IMT PhD, Lucca 2012, pp. 50-62 e 63-79.

²¹ M.S. Corciulo, S. Guerrieri, *Dall'Assemblea Comune della Ceca al Parlamento europeo: la contrastata nomina dei rappresentanti italiani*, in P.L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, Carocci, Roma 2006, pp. 124-40.

in quegli stessi decenni stesse costruendo sé stessa direttamente o indirettamente come un organismo anticomunista.

E d'altro canto, il PCI era un'organizzazione di massa, ideologicamente disciplinata però ampia, con accenti diversi, nella quale convivevano interessi, soggetti e narrative multiple che si interfacciavano, si bilanciavano e si sovrapponevano non sempre in maniera armonica. Con un'espressione che ha fatto fortuna, si è parlato di un'ambiguità comunista, definita, nel caso di Togliatti come «doppiezza», per indicare la capacità del partito nuovo di mantenere il legame con il mondo sovietico, però, allo stesso tempo, di funzionare con enorme autonomia strategica. In realtà però – e gli esempi sono molti –, si dovrebbe parlare non solo di doppiezza o duplicità, ma di molteplicità comunista, perché – e nonostante la capacità di sintesi in una linea politica omogenea –, quanto più grande e variegata diveniva l'organizzazione, e quanto più la strategia centrale era quella di interloquire con l'insieme della società, più poliedrica diveniva la circolazione di idee, i riferimenti, i soggetti coinvolti nell'emettere e ricevere i messaggi. Questo implicava – lo ha notato con acume Rossana Rossanda –, che nel suo insieme il PCI era percepito come lento nel muoversi: probabilmente perché spostare un organismo così grande era difficile, e perché l'obiettivo rimase sempre spostarlo senza perdere nessuno lungo il cammino²².

Da questo punto di vista, risulta convincente la considerazione di Umberto Gentiloni Silveri rispetto alla periodizzazione dell'evoluzione del PCI²³: il '68 fu decisivo per i fatti di Praga, ma anche perché i cambiamenti nella società spinsero i comunisti italiani a muoversi nella direzione di raccogliere gli impulsi e le necessità di una società europea occidentale avanzata che voleva rappresentare, senza perdere però il contatto con i punti di riferimento costitutivi della sua identità, che rimandavano comunque al mondo sovietico.

È ragionevole pensare, dunque, che furono lo spartiacque del biennio 1968-69 (nell'accezione ampia di congiuntura di cambiamento di ciclo, della società e del partito), l'arrivo al governo in varie amministrazioni regionali a partire da 1970, la paura per le possibili involuzioni democratiche – che portarono in seguito al compromesso storico ed alla prospettiva di arrivare alla guida del governo –, le tappe del percorso che portò a completare il movimento del PCI verso l'attenzione alle politiche comunitarie.

²² R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2006.

²³ U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea 1943-2019*, il Mulino, Bologna 2019.

È stata studiata la “cartografia” interna dell’europeismo del PCI al principio degli anni Settanta²⁴: fu determinante Amendola (ed ancor di più Napolitano)²⁵, ma soprattutto Berlinguer senza il quale non sarebbe stato possibile realizzare quella svolta²⁶, perché inserita nella lettura generale che stava facendo il segretario comunista in quegli anni della congiuntura politica internazionale. Una congiuntura che, dopo la crisi del 1973, poneva questioni importanti rispetto alle relazioni Nord-Sud e al ruolo che l’Europa poteva svolgere come attore autonomo e capace di generare dinamiche democratiche (si tenga conto del pensiero berlingueriano rispetto alle dittature del Sud d’Europa: Grecia, Portogallo e Spagna, anche in contrapposizione con il PCF o con l’URSS). Ovviamente, questa impostazione non fu scevra da criticità: come ha osservato Cirulli, includere l’Europa come scenario primordiale significava «toccare il nucleo dell’identità del partito, entrando in conflitto con i suoi nervi scoperti»²⁷ nella misura in cui si trattava non di un cambiamento di strategia, ma di una sostituzione degli obiettivi, derivata dal cambiamento dell’arena scelta per il confronto politico.

Dall’avvicinamento alla scommessa federalista dei comunisti italiani

Il primo approccio di Spinelli con il PCI fu l’incontro del 1969 con il deputato Silvio Leonardi, dal quale Spinelli apprese due informazioni importanti. Leonardi gli aveva detto che il gruppo comunista a Strasburgo non aveva una “linea” e questo significava che in qualche modo c’erano più margini per intervenire ed innovare. E poi Spinelli aveva colto la portata di quello che aveva rappresentato Praga e il biennio 1968-69: era convinto che il PCI avrebbe cambiato le coordinate di tutta la sua politica estera e l’Europa sarebbe divenuto l’obiettivo più importante²⁸.

²⁴ Per una visione che copre dagli anni Cinquanta e si concentra soprattutto sugli anni Settanta ed Ottanta cfr. V. Lomellini, *The Long Path of the Italian Communist Party in the European Integration Process*, in F. di Palma, W. Mueller (hrsg.), *Kommunismus und Europa: Vorstellungen und Politik europäischer kommunistischer Parteien im Kalten Krieg*, Brill, Schöningh 2019, pp. 180-95.

²⁵ Sul rapporto fra Amendola, Napolitano e Spinelli in quella congiuntura, si veda M. Di Maggio, *L’Europa di Berlinguer*, in M. Ridolfi (a cura di), *Enrico Berlinguer, la storia e le memorie pubbliche*, Viella, Roma 2022, pp. 58-9.

²⁶ Cirulli, *La sinistra italiana e il processo d’integrazione europea*, cit., p. 147 ss.; S. Pons, *La formazione della politica internazionale di Berlinguer: Europa, NATO e URSS (1968-1976)*, in P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 1000-21.

²⁷ Cirulli, *La sinistra italiana e il processo d’integrazione europea*, cit., p. 81.

²⁸ A. Spinelli, *Diario europeo 1948-1969*, il Mulino, Bologna 1989, p. 548.

D'altro canto, un elemento a favore dell'avvicinamento fu dato pure dalla rottura – in qualche modo sorprendente per la sua intensità – di Spinelli con il mondo americano: l'opposizione all'arrivo del PCI all'area di governo; il rinnovato anticomunismo dell'amministrazione USA furono elementi decisivi nella riflessione del dirigente federalista a partire dalla fine degli anni Sessanta²⁹. La necessità di definire un modello sociale europeo – non solo il welfare ma anche la redistribuzione interna a partire dalle politiche regionali delle Comunità con un approccio voluto soprattutto dalla socialdemocrazia tedesca –, avvicinò invece Spinelli al PCI in termini programmatici, concreti.

Poi, proprio in quella congiuntura, l'attenzione comunista alle questioni comunitarie si concretizzò in diverse iniziative. Il CESPE organizzò diverse iniziative (per esempio, *I comunisti e l'Europa*, nel 1971, aperta a tutti, a cui parteciparono figure della SPD, ma anche dell'IRI, o dell'ENI) che contribuirono a cambiare anche il linguaggio del PCI sull'Europa. E anche nel Parlamento europeo, il PCI dimostrò un accentuato dinamismo: tutta l'attività di Amendola³⁰ venne valutata da Spinelli in modo molto positivo, pienamente inserita nelle coordinate federaliste e democratizzatrici³¹.

D'altro canto, al di là del dibattito sulla dimensione reale della scommessa eurocomunista ed anche sui cicli ed i suoi risultati³² – il PCF non ne fu mai convinto e il PCE in quel momento ne fece più che altro uno strumento di legittimazione democratica interna nell'ambito del processo di transizione alla democrazia in Spagna³³ –, pure quell'iniziativa sicuramente aiutò a un avvicinamento. Dall'archivio personale

²⁹ In realtà, la riflessione di Spinelli sul bipolarismo e sul ruolo che doveva avere l'Alleanza atlantica veniva già dalla metà degli anni Sessanta. Frutto delle sue riflessioni furono una serie di saggi, pubblicati fra il 1964 e il 1966, ed anche la corrispondenza con il ministro degli Affari Esteri, Amintore Fanfani, e con il segretario generale della NATO Manlio Brosio. Vedi A. Spinelli, *La riforma del patto atlantico*, in "il Mulino", XIII, 1964, 4, pp. 387-407; Id., *L'Alleanza Atlantica tra indipendenza e interdipendenza*, in ivi, XIV, 1965, 6, pp. 561-72; *Coordinamento e integrazione nella NATO*, in "Lo Spettatore internazionale", aprile-maggio 1966. Le corrispondenze in AS 066.

³⁰ Una parte delle linee dell'azione di Amendola in quegli anni in G. Amendola, *I comunisti e l'Europa*, Editori Riuniti, Roma 1971.

³¹ A. Spinelli, *Diario europeo 1970-1976*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 355-6.

³² M. Di Maggio, *Alla ricerca della terza via al socialismo. I PC italiano e francese nella crisi del comunismo (1964-1984)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli-Roma 2014, pp. 311-7.

³³ A. D'Onofrio, *El PCE en su etapa eurocomunista durante la transición democrática, in España en democracia: actas del IV Congreso de Historia de Nuestro Tiempo*, Universidad de La Rioja, La Rioja 2014, pp. 157-67; M. Di Giacomo, *Identità eurocomunista: la traiettoria del PCE negli anni Settanta*, in "Studi storici", LI, 2010, 2, pp. 461-94; E.

di Spinelli si evince che il dirigente federalista fu molto attento a quel movimento³⁴.

I frutti si videro presto: nel 1974 Spinelli venne invitato alla festa nazionale dell'Unità e nel 1975 Amendola scriveva un lungo articolo su "Rinascita", che ribadiva le tesi della svolta europeista del PCI, che Spinelli notò, soprattutto per il richiamo al «potere costituente» che avrebbe dovuto giocare il Parlamento. Da qui si arrivò speditamente all'offerta della candidatura nel 1976³⁵, costruita soprattutto da Amendola, ma voluta fortemente da Berlinguer³⁶.

D'altro canto, il 1976 fu un anno particolare per il PCI: era al massimo della sua espansione, come partito di massa e come attore centrale della politica di cambiamento e di modernizzazione in Italia. Riuscì – come non accadeva dal cataclisma del 1956 –, ad attrarre intellettuali e figure non direttamente legate al partito, o che in passato avevano rotto con i comunisti. Basti pensare alla grande quantità di indipendenti che candidò in quelle elezioni. Il 10% di essi proveniva dal Partito d'azione: i comunisti passavano ad essere il partito (anche) della modernizzazione e di tutti coloro che avevano creduto possibile portarla a compimento in passato, ridimensionando l'importanza della realtà dei partiti di massa, ed in particolare del PCI.

Nella prima metà degli anni Settanta dunque, si stavano incontrando uno Spinelli prima incredulo, poi documentato (aveva scandagliato a fondo ogni movimento dei comunisti italiani sulle Comunità), ed infine convinto (nonostante gli incidenti di percorso, come nel caso del piano Patjin³⁷ nel 1975 rispetto al quale il PCI si astenne, per non rompere

Treglia, *El PCE y el movimiento comunista internacional (1969-1977)*, in "Cuadernos de historia contemporánea", XXXVII, 2015, pp. 225-55.

³⁴ Sembra significativo notare come nell'archivio personale di Spinelli vi sia un lunghissimo dossier sull'eurocomunismo, di più di 350 pagine, nel quale si possono trovare materiali assai diversi: da saggi accademici a riviste e pubblicazioni del PCI, rassegne stampa, paper universitari, etc. Vedi AS 322.

³⁵ Sulla dinamica concreta di quell'offerta, vedi G. Scirè, *Gli indipendenti di sinistra. Una storia italiana dal Sessantotto a Tangentopoli*, Ediesse, Roma 2012, p. 118.

³⁶ Da questo punto di vista sembra significativa la lettera di congratulazioni spedita da Amendola a Spinelli in quell'occasione, in cui si può leggere: «[...] tra vecchi amici non c'è bisogno di parlarsi o di scriversi per capirsi. Io avevo compreso da tempo i tuoi sentimenti, ed avevo deciso di non (sic), perché arrivassi da solo, in piena autonomia, a prendere le decisioni che avresti ritenuto opportune. Ora torniamo a combattere sulle stesse posizioni, Sono certo che darai il tuo contributo, in piena sincerità e autonomia, secondo il tuo carattere». Amendola a Spinelli, 28 giugno 1976, AS 252.

³⁷ Si trattava del documento elaborato nel 1975 da Schelto Patjin, rapporteur olandese al

col PCF) ed un PCI che, nonostante la necessità di mantenere una certa polifonia, di messaggi e di riferimenti, aveva condotto una riflessione che lo aveva portato ad abbracciare l'europeismo come uno degli assi portanti della sua visione della politica.

In questo quadro, l'elezione nel 1976 alla Camera fu soltanto il primo passaggio. Da quel momento in poi tutto si accelerò: si approfondì il rapporto con Berlinguer e dal 1977 Spinelli divenne ufficialmente la scommessa europea del PCI. Non si trattò affatto di una questione solo d'immagine. Ci fu un impatto profondo sul dibattito interno del partito. Il convegno dell'8 e 9 novembre del 1978³⁸ che doveva servire a lanciare lo sforzo del PCI verso le elezioni europee dell'anno dopo ne fu la prova³⁹.

Negli interventi si possono vedere le convergenze, ma anche le divergenze del dirigente federalista con il PCI. Soprattutto in termini di tempi. Spinelli incalzava intensamente i comunisti a perdere qualsiasi remora in merito alla delega della sovranità e a mettere al centro dell'attività del partito la lotta per l'unificazione politica europea. Nel suo lungo intervento si dichiarava convinto della scelta fatta dal PCI ma si chiedeva fino a che punto sarebbe arrivato questo slancio:

Quella di Pajetta e degli altri relatori, è senza dubbio l'impostazione corretta e altrettanto certo è che i comunisti si batteranno "con vigore". Ma si batteranno anche "partigianamente"?⁴⁰

Con il richiamo alla Resistenza stava allo stesso tempo toccando uno degli elementi di identità del partito ed operando una specie di sovrapposizione fra la lotta antifascista e la lotta per l'Europa politica, incitando a perdere

Parlamento europeo sulle elezioni dirette al Parlamento, rispetto al quale il PCI si astenne per venire incontro alla posizione critica del PCF.

³⁸ Il convegno fu un'iniziativa piuttosto corposa, aperta a tutte le forze democratiche. Presentarono relazioni Pajetta, Carlo Galluzzi, Luigi Berlinguer, Roberto Viezzi, Sergio Segre e Nilde Iotti. Assistevano Enrico Berlinguer, Giorgio Amendola, Gerardo Chiaromonte, Giorgio Napolitano, Paolo Bufalini, Alessandro Natta, Aldo Tortorella, Emanuele Macaluso, Alfredo Reichlin. Parteciparono fra gli altri per la DC, Luigi Granelli, per il PSDI Giampiero Orsello ed erano presenti, inoltre, il sottosegretario agli esteri Angelo Sanza, l'ambasciatore del Portogallo e numerosi diplomatici, economisti, osservatori e numerosi rappresentanti della stampa. Una lunga cronaca si può trovare in E. Polito, *Le scelte per rinnovare l'Europa*, "l'Unità", 9 novembre 1978, pp. 1 e 13.

³⁹ Il grosso degli interventi si trova in Centro studi per la politica internazionale, *Quale Europa? I comunisti italiani e le elezioni europee*, Centro studi per la politica internazionale, Roma 1978.

⁴⁰ Polito, *Le scelte per rinnovare l'Europa*, cit., p. 1.

ogni prudenza⁴¹. Poi entrava nel vivo, ricordando come l'intervento nella politica europea fosse l'unico possibile se si volessero raggiungere gli obiettivi di redistribuzione della ricchezza che il partito considerava prioritari, sbaragliando qualsiasi resistenza della visione "nazionale" delle politiche di trasformazione:

se vogliamo la programmazione, gli interventi, dobbiamo anche chiedere che la Comunità abbia maggior potere fiscale, maggiore presenza sui mercati, maggiore peso legislativo. Se diremo all'elettore che vogliamo modificare i trattati, egli non ci capirà. Dobbiamo dirgli che bisogna cambiare la Costituzione dell'Europa, che questo cambiamento deve essere il Parlamento eletto a realizzarlo e che noi ci batteremo per dargli poteri costituenti⁴².

Il richiamo a una maggiore decisione dei comunisti nell'intervenire, nell'aver un ruolo decisivo era chiaro, in uno schema in cui di fronte a un futuro parlamento chiaramente frammentato, le divisioni non sarebbero state soltanto quelle ideologiche tradizionali, ma relative a chi voleva avanzare spedito verso l'unità politica e chi invece faceva resistenza:

è certo che nel Parlamento europeo eletto nessun gruppo avrà la maggioranza e che la divisione correrà all'interno dei singoli gruppi. Ci saranno, in sostanza, un partito degli "innovatori" e un partito degli "immobilisti". I comunisti devono dire fin da ora che saranno alla testa degli innovatori⁴³.

Da queste parole – e nonostante la scelta ambigua di Spinelli nel riferirsi al partito in termini ambivalenti: «voi», però «i nostri elettori» –, si evince l'esistenza di un dialogo franco, non tanto sui principi, ma sulle strategie, e soprattutto sui tempi.

Molto si è detto sulla spaccatura in occasione del dibattito sullo SME, poco più tardi, nel dicembre del 1978. Ma se si guarda la questione più da vicino, la divergenza appare come tattica, non strategica. Il PCI ed anche la CGIL in precedenza si erano esplicitamente dichiarati a favore di un meccanismo di controllo unitario sulle oscillazioni delle valute. Spinelli (che voterà a favore) ed i deputati comunisti (che voteranno contro), in definitiva, erano in disaccordo sul come e sul quando, ma non sulla

⁴¹ A. De Bernardi, P. Ferrari (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, vol. 4, Carocci, Roma 2004.

⁴² Polito, *Le scelte per rinnovare L'Europa*, cit., p. 1.

⁴³ Ivi, p. 13.

questione in sé⁴⁴. In parte questo fu vero anche rispetto al dibattito sugli euromissili. Certamente, il politico federalista non vedeva con buon occhio la politica di rafforzamento militare degli USA in Europa. Eppure, considerava che in quella congiuntura, una posizione troppo dura avrebbe generato un'instabilità pericolosa per l'insieme delle relazioni internazionali. Evidentemente, i comunisti italiani ritennero di non volere né potere abbandonare la battaglia per la pace, anche e soprattutto di fronte all'emergenza di nuovi movimenti sociali e come valvola di sicurezza per criticare l'invasione sovietica dell'Afghanistan.

In definitiva, la congiunzione della scommessa europea dei comunisti italiani e del federalismo di Spinelli – che di fatto avrebbe finito per inserirsi nelle molte narrative del PCI – fu reale. E proprio per questo generò dibattiti e divergenze importanti di contenuto, di forme, di modi di procedere. In altre parole, l'avvicinamento fra Spinelli ed il PCI non si risolse in una semplice “importazione” del federalismo europeo spinelliano, ma fu il frutto di un processo dialettico non scevro da contraddizioni anche significative⁴⁵, che si svolgeva però dentro alla convinzione comune che la politica europea era prioritaria⁴⁶.

La candidatura di Spinelli nel 1979⁴⁷ ribadì la solidità del legame e dell'impresa comune, soprattutto con il segretario Berlinguer⁴⁸.

⁴⁴ È possibile consultare il dibattito parlamentare sullo SME in Atti Parlamentari, Camera dei deputati, VII Legislatura, Discussioni, Seduta del 12 dicembre 1978, pp. 24876-82, http://legislature.camera.it/_dati/leg07/lavori/stenografici/sed0382/sed0382.pdf, consultato il 24 ottobre 2022.

⁴⁵ Da questo punto di vista, è stato fatto notare come, per esempio, nella riflessione critica sulle politiche economiche europee, il PCI ebbe posizioni piuttosto “difficoltose” da comprendere. Sebbene criticasse il poco dinamismo comunitario nelle politiche di redistribuzione si resisteva a desumere da questa constatazione la necessità di superare le competenze dei singoli stati per favorire politiche comuni. Di fondo, vi era una resistenza a superare l'idea della funzionalità degli stati membri nel dare risposte, o, in altre parole, il contesto nazionale come punto di riferimento delle politiche di cambiamento. Su questo punto S. Cruciani, *Le sinistre italiane e l'Europa da Togliatti e Nenni al Partito Democratico*, in Id. (a cura di), *Il socialismo europeo e il processo di integrazione. Dai Trattati di Roma alla crisi politica dell'Unione (1957-2016)*, FrancoAngeli, Milano 2016, p. 41.

⁴⁶ In questo quadro si deve leggere anche la pubblicazione del pamphlet di Spinelli *PCI, che fare? Riflessioni su strategia e obiettivi della sinistra*, Einaudi, Torino 1978, nel quale il politico federalista sostanzialmente fa un vero e proprio endorsement al PCI, anche e soprattutto di fronte a settori dell'opinione pubblica laica che vedevano con una certa diffidenza il partito dei comunisti italiani.

⁴⁷ C. Laneri, *Il Pci di Enrico Berlinguer e le elezioni europee attraverso la lettura della stampa comunista (1979-1984)*, in “Diacronie. Studi di Storia Contemporanea”, 32, 2017, 4 (<https://journals.openedition.org/diacronie/6983>; consultato il 17 ottobre 2022).

⁴⁸ Da questo punto di vista sembra significativo l'approccio globale ed allo stesso pragmatico

I risultati di quelle prime elezioni dirette al Parlamento europeo del 1979 furono in qualche modo deludenti per i comunisti italiani⁴⁹, che sperimentarono una leggera flessione⁵⁰. È difficile sapere fino a che punto su quel risultato pesò la delusione della fine della fase della solidarietà nazionale. Però il risultato non mutò una scelta che, per quanto non fosse stata né facile né lineare, si rivelò determinata, salda, e venne ribadita negli anni successivi. Fu in una riunione dei deputati europei del PCI che venne presa la decisione che il leader federalista lanciasse la proposta della Costituente, mentre sia a Strasburgo che nel Parlamento italiano (con una serie di mozioni) i comunisti spingevano per un riequilibrio delle istituzioni europee che vedesse un ruolo sempre più importante del Parlamento.

di Spinelli rispetto ai rapporti fra le sinistre e l'Europa. Spinelli aveva scelto di ritornare ad avere rapporti con i comunisti italiani per la loro scommessa, non per una questione ideologica. Così lo spiegava alla pubblicazione del PCI toscano "Politica e Società" poco prima delle elezioni del 1979: «Che questo complesso di forze di sinistra debba essere impegnato è una delle condizioni per un nuovo sviluppo dell'Europa. Adesso, se noi ci chiediamo: "Ma è effettivamente impegnato?", dobbiamo rispondere che oggi esso è diviso. Una delle difficoltà è che oggi la sinistra sul problema europeo è divisa; e alcune divisioni concernono proprio l'Europa. Noi abbiamo i comunisti francesi, una minoranza di socialista francesi, una parte (non so quanto grande) dei laburisti (probabilmente addirittura la loro maggioranza), che sono ostili, diffidenti (nella migliore delle ipotesi – dicono non vogliamo niente più di quello che c'è). Il Partito comunista italiano e anche il Partito socialista italiano, il grosso del socialismo francese. La socialdemocrazia tedesca, olandese, belga sono invece impegnate a muoversi, a influire e ad agire in questo senso. C'è un'area di maturazione da promuovere all'interno di ogni forza, impegnandosi nell'azione, non predicando astrattamente. In questa situazione però, di fronte a questi problemi, le forme di unità che si vanno ricostituendo ruotano proprio intorno alla visione che si ha dell'Europa. In questo modo, le affinità vengono fuori continuamente. Si sviluppano e già si sono sviluppate. In questo parlamento non eletto, quando sono comparsi i comunisti italiani, nel '68 effettivamente si sono trovati in uno stato di isolamento: io li vedevo, dai banchi della commissione, e notavo che, quando parlavano, gli altri se ne andavano, non li ascoltavano. Ma poi, a poco a poco, le altre forze si sono cominciate a rendere conto che i comunisti venivano lì ad affrontare i problemi reali, a prendere posizione sui problemi reali, che la loro linea aveva una coerenza, e che abbastanza spesso anzi la precisione delle posizioni dei comunisti italiani era superiore alla loro: per cui, da allora, c'è stato un cambiamento». *Intervista ad Altiero Spinelli*, in "Politica e Società", aprile-maggio 1979, p. 45.

⁴⁹ L'analisi di quella campagna elettorale (e della successiva) in C. Laneri, *Il PCI di Enrico Berlinguer e le elezioni europee attraverso la lettura della stampa comunista (1979-1984)*, cit.

⁵⁰ Spinelli, nei suoi *Diari*, diede di quella giornata – che lo faceva diventare deputato europeo eletto –, un giudizio positivo però, da un punto di vista politico e personale «La sera celebriamo con uno spumante, io e Ursula [Hirshmann, n.d.R], la nostra vittoria. Abbiamo cominciato insieme nel giugno del 1941 e assistiamo ora, trent'anni dopo, alla nascita del primo parlamento democratico d'Europa». 12 giugno 1979. A. Spinelli *Diario Europeo 1976-1979*, il Mulino, Bologna 1992, p. 310.

L'appoggio comunista al progetto del Club del Coccodrillo⁵¹ dal luglio del 1980 – con la presenza di Silvio Leonardi –, e alla campagna in favore del trattato europeo, avrebbe sottolineato l'importanza dell'avvicinamento fra Spinelli ed il PCI, con il risultato di un aumento evidente del prestigio della presenza europea dei comunisti italiani, ma anche di una maturazione piena del cambiamento della cultura politica del PCI rispetto al progetto comunitario.

Nei primissimi anni Ottanta, la questione di una riforma istituzionale della CEE che andasse nella direzione di una maggiore solidità, coerenza e capacità d'intervento delle istituzioni sovranazionali di carattere continentale, fu un elemento che segnò una convergenza profonda fra il PCI e Spinelli. Per il PCI, certamente, questa maggiore capacità doveva permettere il consolidamento di uno spazio di lotta politica in cui accrescere il margine di manovra della classe operaia – e quindi anche come leva per redistribuire la ricchezza –, riequilibrare i rapporti fra Nord e Sud del mondo, e dare sbocco al movimento della pace (basti pensare alla proposta di una “Conferenza paneuropea sul disarmo” formulata dal segretario comunista, che comprendesse dunque anche i paesi dell'Europa dell'Est)⁵².

⁵¹ Il Club del Coccodrillo fu l'ultimo tentativo spinelliano di proporre riforme d'ampio respiro con l'obiettivo di una maggiore integrazione politica. Il nome del gruppo deriva dal Crocodile, il ristorante dove si incontrarono i deputati convocati con una lettera da Spinelli (nella quale si poteva leggere: «[...] Se ci sono deputati i quali siano giunti come me alla convinzione che la riforma delle istituzioni è cosa troppo seria per essere lasciata nelle mani di statisti e diplomatici, li prego di rispondere a questa mia lettera, accettando di partecipare ad incontri nei quali studieremo assieme i modi necessari per impegnare il Parlamento europeo in questa azione») dopo un suo intervento in aula nel quale aveva richiamato l'attenzione sulla necessità che l'impulso per la riforma dei trattati venisse dal Parlamento. Aderirono all'iniziativa circa 80 parlamentari, che cominciarono a riunirsi regolarmente con l'obiettivo di stilare un progetto complessivo di riforma della Comunità. Il primo risultato del gruppo fu la presentazione di una risoluzione in cui si proponeva la creazione di un gruppo di lavoro ad hoc che rappresentasse tutte le correnti e i gruppi politici del Parlamento europeo, con il compito di preparare una Costituzione da presentare agli stati membri. La risoluzione fu sottoscritta da 197 firme e approvata dal Parlamento che istituì nel 1982 una Commissione di Affari Istituzionali. Vedi A. Spinelli, *Discorsi al Parlamento Europeo (1976-1986)*, il Mulino, Bologna 1987, p. 214. Spinelli nei mesi successivi presentò l'iniziativa ai diversi gruppi politici del Parlamento, riassunte in cinque tesi fondamentali: la creazione di una commissione ad hoc per le riforme istituzionali della Comunità; la centralità del Parlamento europeo nella proposta di riforma; la costruzione di una maggioranza parlamentare solida intorno alla proposta di riforma; meccanismi chiari di ratificazione della riforma da parte di tutti gli stati membri; il coordinamento fra la commissione ad hoc ed il Parlamento europeo per la stesura della riforma. Vedi AGI, 22 giugno 1981, in Fondo Spinelli, AS0358.

⁵² E. Berlinguer, *Discorsi al Parlamento europeo / Speeches at the European Parliament*, introduzione di A. Höbel, Editori Riuniti, Roma 2014, pp. 55-60.

Per Spinelli l'approccio della richiesta di una profonda riforma della CEE era legato più direttamente al disegno istituzionale⁵³, che di per sé avrebbe portato profondi cambiamenti. Ma nonostante le differenze, il punto a cui arrivavano sia Berlinguer che Spinelli era lo stesso: di fronte ad un mondo in cui si stava dispiegando già un assetto politico, culturale ed economico conflittuale e foriero di diseguaglianze profonde a livello globale e locale, la risposta poteva essere una politica europea più forte, più democratica e più capace di generare spazi di redistribuzione. Enrico Berlinguer, in un discorso al Parlamento europeo ormai già famoso del settembre del 1983, spiegava la scelta con queste parole:

La dimensione comunitaria è quella adeguata per far fronte con una vera forza economica, politica e culturale alle sfide e alle trasformazioni del nostro tempo. [...] Da ciò deriva, secondo noi, che vanno posti in modo nuovo – diverso dal passato –, i tradizionali termini del contrasto sovranazionalità-difesa degli interessi nazionali. [...] Andare su questa strada significa dunque rispondere con lungimiranza agli interessi veri dei nostri popoli⁵⁴.

L'incontro era arrivato al culmine. All'inizio del 1984 la convergenza veniva definitivamente sancita dall'adesione di Berlinguer alla proposta spinelliana «per il Trattato d'Unione Europea»⁵⁵ e alla fine di marzo, il segretario comunista interveniva al congresso del Movimento europeo. Poco dopo Berlinguer moriva “in atto di servizio” proprio nella campagna elettorale per le europee di quell'anno. La straordinaria vittoria comunista in quelle consultazioni, sull'onda della spinta emotiva della morte del segretario segnava così l'approdo definitivo del PCI all'europeismo ed allo stesso tempo la chiusura di tutta una fase politica.

⁵³ I cardini del progetto spinelliano erano a grandi linee due: l'ampliamento degli ambiti dell'integrazione anche a materie strettamente istituzionali come la politica di difesa comune ed il ruolo del Parlamento; ed il superamento del principio dell'unanimità nell'adozione delle decisioni. S. Pistone, *A trent'anni dal Progetto Spinelli: un'iniziativa parlamentare a favore di una Costituzione federale europea*, in “La Cittadinanza europea”, XI, 2014, 1, pp. 37-60.

⁵⁴ P. Cecchetelli, G. Migliardi, S. Mugnai (a cura di), *Berlinguer parlamentare europeo*, Salemi, Roma 1984, p. 42.

⁵⁵ Il progetto Spinelli d'Unione europea fu approvato dal Parlamento europeo il 14 febbraio 1984, con 237 voti a favore, 32 contrari e 34 astensioni. Trovò resistenze in diversi governi europei e la Commissione presieduta da Delors. Venne però bloccato dai governi che optarono per la cooperazione intergovernativa, stilando l'Atto Unico, approvato poi nel 1986. Il progetto spinelliano è consultabile in “Gazzetta ufficiale delle Comunità europee”, N.C 77/33 19.3.84.

Eredità e riconoscimento

Se si guarda alla tortuosa vicenda del incontro fra Spinelli ed il PCI, è possibile fare tre considerazioni conclusive, relative in buona parte alle eredità che questo ebbe sulla cultura politica dei comunisti italiani, delle forze politiche che ne continuarono la tradizione politica, e più in generale della sinistra italiana.

La prima eredità fu sicuramente la scelta del PCI e poi del PDS e dei DS in favore di una democratizzazione delle strutture comunitarie e, nel contempo, di un rafforzamento della logica di integrazione politica. L'appoggio all'Atto Unico, al piano Delors, a Maastricht e successivamente al progetto di Costituzione europea, sono figlie della convergenza fra un dirigente da sempre convinto della necessità di avanzare da un punto di vista istituzionale verso assetti sovranazionali solidi ed un partito del Novecento che a poco a poco – non senza esitazioni, ma con determinazione – finirà per superare almeno in parte la logica nazionale. Non era scontato: basti pensare all'esperienza di altri partiti comunisti come il francese, o ancor di più quello portoghese, rimasti critici con il processo di integrazione. L'emarginazione che nei primi decenni della vita delle istituzioni comunitarie avevano vissuto i comunisti era un ostacolo difficile da superare: in termini concettuali – l'idea (e anche la pratica) della CEE come artefatto impregnato di un alto tasso di anticomunismo –, ma anche in termini di strategia politica, nella misura in cui era più semplice ottenere vittorie nei singoli parlamenti. Nel caso del PCI, poi, il riferimento "nazionale" era stato un elemento d'identità politica forte, distintivo di una cultura e di una pratica politica differenziata, un capitale di prestigio accumulato nel corso dei decenni. Il salto di scala definitivo, l'interiorizzazione della sfera europea come uno degli ambiti naturali della pratica politica dei comunisti italiani ha avuto un impatto sull'insieme della sinistra italiana: con la partecipazione comunista, l'europeismo è divenuto un valore che successivamente ha connotato e definito il progressismo italiano nel suo insieme, socializzando l'idea che le istituzioni comunitarie erano – e sono – uno scenario decisivo in cui far politica⁵⁶.

La seconda considerazione riguarda la prioritizzazione dell'Europa come attore principale della politica estera. La centralità che prese la difesa

⁵⁶ Lo stesso Spinelli il 19 giugno 1976 aveva scritto, parlando del PCI di Berlinguer: «[...] l'interesse per i problemi internazionali è enorme. Sanno tutti che si tratta di affrontare un difficile ma positivo incontro con l'Occidente. L'idea d'Europa li attira veramente». Spinelli, *Diario Europeo 1976-1986*, cit., p. 21.

di una politica estera forte, autonoma ed autorevole dell'Europa nella teoria e nella pratica politica del PCI si affermò prima del naufragio del mondo sovietico. Già dalla fine degli anni Settanta per il partito di Berlinguer la Comunità – seppure con tutti i limiti –, poteva essere l'attore istituzionale più operativo nell'affrontare le sfide che si consideravano prioritarie: la pace e le relazioni fra i paesi del Nord e del Sud del mondo.

La terza considerazione riguarda il fatto che l'incontro fra Spinelli e il PCI rese possibile a quest'ultimo di guadagnare prestigio in ambito europeo, e, allo stesso tempo fornì margine di manovra su politiche ed alleanze. Impegnarsi in Europa, e poter contare sulla figura di Spinelli, facilitò la costruzione di collaborazioni con altre forze della sinistra con l'obiettivo di consolidare e blindare le politiche sociali europee, soprattutto dopo la crisi economica del 1973 e l'inizio del ciclo neoliberale. La difesa e la promozione – trattato dopo trattato – di sistemi comparabili di welfare e di meccanismi di riequilibrio redistributivo di ambito continentale, fu un elemento che contribuì all'integrazione completa della sinistra italiana di tradizione comunista nell'insieme delle forze progressiste europee.

In definitiva, il doppio incontro incise sui suoi protagonisti, ma ebbe anche un impatto sulla cultura politica dell'insieme della sinistra italiana che abbracciò l'uropeismo (con alte dosi di federalismo europeo) come una scommessa politica reale.

Resta la domanda rispetto a quale dei due attori si fosse mosso sulle posizioni dell'altro. Spinelli – non tradendo la sua personalità esplosiva – aveva dato la sua risposta in una famosa intervista a “Repubblica” nel 1976⁵⁷ dicendo che dopo tanti anni finalmente i comunisti gli avevano dato ragione. Al di là di chi si fosse mosso verso chi, fra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta si erano tornati a ricongiungere un intellettuale ed attivista modernizzatore e un grande partito di massa, con conseguenze profonde per l'insieme della sinistra italiana e delle sue coordinate di riferimento.

⁵⁷ *Ecco perché vado nel PCI: fa scandalo la scelta di Spinelli*, in “la Repubblica”, 18 maggio 1976. Il leader federalista aveva dichiarato: «Ho constatato che il PCI si è progressivamente avvicinato alle mie posizioni nella lotta europea». Più tardi, nei suoi diari Spinelli il giorno della morte di Berlinguer scrisse: «Berlinguer se ne va lasciando in eredità un partito rivoluzionato da lui, democratico, europeo, non legato a feticci di socialismo da realizzare come una tappa ultima della società, non legato a dogmi “di sinistra”, fermo su un giudizio negativo del socialismo senza libertà e privo di spinte innovatrici dell'URSS e degli altri paesi socialisti. In sostanza ha compiuto una evoluzione uguale alla mia, ma lui ci ha portato tutto il suo partito, mentre io per compierla ho dovuto abbandonare quel partito». 11 giugno 1984. Cfr. Spinelli, *Diario Europeo 1976-1986*, cit., p. 1027.

Il incontro fu completo, ed ebbe la certificazione di un riconoscimento, della percezione di un ritorno a casa⁵⁸: Giancarlo Pajetta mandava un biglietto a Nilde Iotti durante una sessione del PE in cui Spinelli stava intervenendo, nel 1984. C'era scritto: «È quello che è rimasto più giovane. Al Tribunale Speciale già si comportò come un brigatista (e come me)»⁵⁹.

PAOLA LO CASCIO
Universitat de Barcelona, paolalocasio@ub.edu

⁵⁸ Spinelli aveva fatto trapelare una certa emozione nel raccontare nei suoi diari la prima esperienza del ritorno, nella campagna elettorale del 1976. Scriveva il 19 giugno 1976: «I comunisti mi hanno accolto a braccia aperte, tanto i vecchi che sapevano dei nostri contrasti, che i giovani. Ovunque ho trovato veterani che sono venuti ad abbracciarmi, e parecchi di essi a fare anche pubblicamente dichiarazioni, lusinghiere per me, di autocritica. Ma questo aspetto personale è il meno impressionante, quantunque non possa dimenticare l'inizio del mio discorso a Piazza del Duomo. Presentato come antifascista, commissario, indipendente, sono stato accolto da un breve applauso di cortesia e da alcune grida isolate di "benvenuto fra di noi". Ho iniziato "Cittadini e compagni". A questa seconda parola un immenso e caloroso applauso mi ha interrotto. Mi avevano accolto, ed il contatto non si è più interrotto durante tutto il mio discorso». Spinelli, *Diario Europeo 1976-1986*, cit., p. 21.

⁵⁹ Fondo Spinelli AS 293.